

INcontro



Salve cari lettori!

E' arrivata la tanto attesa fine del quadrimestre, inizio o epilogo di un esilio (piacevole ndr) all'istituto A. Palladio per molti di noi. Siamo "liberi" dalle oppressioni tipiche del dopo Natale e ormai "pronti" per avviarcì ai sei giorni più amati/odiati dell'anno scolastico: la settimana dei recuperi.

Qui al giornale c'è fermento e le idee per questa pubblicazione non ci sono mancate, ma siamo sempre in cerca di scrittori in erba che arricchiscano le pagine del fascicolo! Se siete interessati la redazione si ritrova ogni giovedì fra le 14 e le 15. Vi aspetto numerosi!

In bocca al lupo per i recuperi e buona lettura!!

Il Direttore



Editoriale

INDICE

Giusto momento per riflettere

03 Accendi la televisione, spegni il cervello

05 Intervista a Marco Paolini
Riflessioni post manifestazione
Non solo porno

Mondo Giovani

Esperimenti per pensare 2009
Intervista ai rappresentanti per la consulta
Allevi, salvatore della musica classica
Requiem for a Dream

Sotto la copertina

Parte prima - Roses
L'arte di amare
La variante di lunenburg

Liberi Versi

Autunno
Giglio e goccia

Humor

Giochi vari
Oroscopo

**Commemorazione finale alla
professoressa Antonello**

Giusto momento per riflettere

USS NEW YORK:

UNA SPERANZA PER IL NOSTRO FUTURO

L'11 settembre 2001 quattro aerei di linea vengono dirottati da terroristi di al-Qa'ida. Uno cade prima dell'impatto previsto alla Casa Bianca: per tutti e 40 i viaggiatori non c'è scampo. Il secondo velivolo danneggia il quartier generale del Dipartimento della Difesa degli USA, il "Pentagono, causando 186 morti fra passeggeri e dipendenti. Il terzo e il quarto invece hanno lo scopo di colpire il cuore della "Grande Mela", il complesso dei 7 edifici del World Trade Center. 2603 vittime complessive a New York che vanno sommati ai 147 passeggeri scomparsi nell'attentato.

Il mondo occidentale resta scioccato per la vicenda e dopo pochi giorni l'allora presidente degli Stati Uniti George Walker Bush dà il via alla guerra al terrorismo.

Perché tutta questa introduzione? Perché è necessaria per capire cosa è successo dopo quel giorno nero, quando la marina degli USA decide la costruzione di una nave da battaglia il cui nome ha fatto il giro del mondo: la USS New York (LPD 21). L'imbarcazione è diventata tanto celebre perché per la fabbricazione, principalmente della sua prua, sono state utilizzate 7,5 tonnellate di travi di acciaio recuperate dalle macerie del disastro delle torri gemelle.

La nave è stata varata l'1 marzo 2008 e può trasportare più di 700 soldati, oltre agli elicotteri e ad altri mezzi di piccola dimensione; è lunga 197 metri e la sua imponenza si è fatta sentire quando il 2 novembre ha passato per la prima volta il sito del WTC,

in occasione della cerimonia dell'entrata nel servizio attivo fra le fila degli USA, svoltasi il 7 novembre scorso.

La USS New York tuttavia non è la prima nave della marina a chiamarsi in questo modo: nel corso della storia infatti ben altre 5 navi della US Navy hanno avuto tale nome: dalla prima, una semplice gondola costruita nel 1776 ad una seconda, una fregata, commissionata nel 1800 e bruciata 14 anni dopo. La terza "New York" del 1820 è una nave di linea, di dimensioni mastodontiche, usata solamente come deterrente, insieme a 8 sorelle, per scongiurare una guerra contro l'Inghilterra. Il pezzo successivo del 1893, un crociatore da battaglia, viene invece impiegato nella battaglia di Santiago, in cui gli USA annientarono la flotta spagnola. La USS New York precedente alla LPD 21, anch'essa una "battleship" viene varata nel 1911, è utilizzata in entrambe le guerre mondiali, per poi essere destinata nel 1948 a "target ship", nave da bersaglio per esperimenti nucleari. Tutte queste imbarcazioni, nonostante abbiano scritto un pezzo di storia, sono nulla in confronto alla portata della nuova "New York",

INCONTRO

alla quale sono state dedicate molte canzoni, prevalentemente country, fra le quali spiccano "The USS New York" di Charlie Daniels e "Never Forget" di Rebecca Lynn Howard.

La costruzione dell'imbarcazione è iniziata nel 2003, quando la Northrop Grumman Ship Systems of New Orleans si assume l'incarico della produzione. L'idea di costruire una nave con i materiali delle Torri Gemelle tuttavia non è da attribuire ad una qualche precisa organizzazione, anche se il Governatore dello Stato di New York si è fatto promotore dell'iniziativa e ha lavorato per la realizzazione del progetto. Quando nel 2005 il Capitano Bill Galinis, direttore del Navy program for LPD 21,

è stato intervistato, ha risposto con queste parole: "It's a tremendous feeling, it's a tie that will forever bind the Sailors and Marines who sail this ship with the citizens of New York." Un nodo che legherà la Marina ai cittadini di New York. Non poteva dire parole più azzeccate.

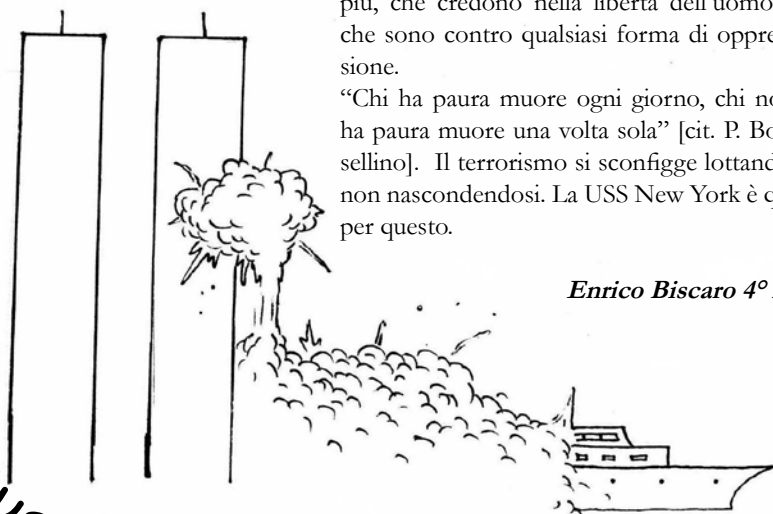
Nello stesso anno una tragedia colpisce gli Stati Uniti meridionali: l'uragano Katrina si abbatte sulle coste della Louisiana, devastando New Orleans, sede di produzione della "New York". La nave in costruzione viene danneggiata seriamente, ma nonostante questo la data di consegna è rispettata e la nave è pronta il 1° marzo 2008.

La USS New York è un simbolo di speranza e ha un motto: Never Forget. Non dimenticare mai. Molte persone hanno riposto la fiducia in questa nave, che non è sola, ma è affiancata da un esercito che non si limita alla bandiera degli Stati Uniti, ma comprende tutti coloro che vogliono che quanto è successo quell'orribile 11 settembre non accada più, che credono nella libertà dell'uomo e che sono contro qualsiasi forma di oppressione.

"Chi ha paura muore ogni giorno, chi non ha paura muore una volta sola" [cit. P. Borsellino]. Il terrorismo si sconfigge lottando, non nascondendosi. La USS New York è qui per questo.

Enrico Biscaro 4° M

Giusto momento per riflettere



Giusto momento per riflettere

TESTA O TESTO?

Popolo studente! Sento il bisogno di parlare di una questione che mi sta molto a cuore, ma non mi posso accontentare di sussurrare al vicino di banco quello che penso, voglio proprio urlarlo a tutta la scuola e se per caso questo mio grido dovesse anche uscire e sfondare le mura sarei ancora più contento. Quella che voglio esporre io è una critica al sistema scolastico, che detta così può sembrare una mera sentenza anarchica e filocomunista di come tante se ne sentono. Tenterò di esprimere meglio l'oggetto del mio dissenso dicendolo in modo brutale: la scuola premia le persone sbagliate.

Troppe volte i voti alti fioccano su quegli studenti che imparano a memoria il libro, che pendono dalle labbra del prof e ne citano persino i testuali esempi, come se fossero gli unici in grado di spiegare al meglio un passaggio più complicato; mentre chi tenta di rielaborare, di dirlo con parole proprie, di capire in profondità la sostanza di una questione, viene penalizzato perché non si ricorda una data o il valore di una costante. Ecco allora i 100 e lode che escono dalle nostre scuole: gente brava a ripetere ed assorbire, non imparare, ma assorbire le informazioni, bravi a credere a quello che viene loro detto essere giusto incondizionatamente, bravi perché stanno dalla parte del libro di testo e non dalla parte della propria testa, perché il libro di testo è quello usato dal prof, non può sbagliare! Io invece vorrei che venisse valorizzato non in ugual modo, ma persino di più, chi ha la capacità critica di ascoltare,

riflettere e valutare. Chi ha la bravura di cercare la soluzione alternativa, chi ha il fegato di portare all'interrogazione un esempio che non sia già stato stampato, chi non si ricorda la data dell'evento, ma vede in quel fatto la causa di ciò che sta accadendo anni e anni dopo, chi nella poesia non ci vede solo una parafrasi e in un quadro solo un commento già fatto da critici millenari, ma coglie nell'arte un capolavoro di immagini ed emozioni che nessuno saprebbe esprimere allo stesso modo, per chi un teorema non rappresenta una regola numerica che la natura deve seguire, ma la bellezza del comportamento della natura che noi riusciamo miracolosamente a capire con ottima approssimazione.

Non parlo così per vendetta o frustrazione o perché i miei voti siano bassi, anzi, se continuassero ad essere quelli che sono sarei felicissimo; dico tutto ciò perché quando mi accorgo di padroneggiare un argomento, quando potrei spiegarlo a mio fratello di 7 anni e farglielo capire con naturalezza, quando cerco su internet qualche informazione in più perché quello che sto affrontando mi interessa, anzi, mi appassiona,

INCONTRO

pur sapendo che non me lo chiederà al prossimo compito e non glielo dirò all'interrogazione, ecco che il voto in più va a quello che ha recitato alla perfezione il paragrafo del testo, facendo sfoggio di un nozionismo così particolareggiato da fare invidia ad un attore teatrale.

Giusto per chiarire: non sto dicendo che non bisogna impegnarsi e basta essere intelligenti: le materie vanno studiate e le definizioni sapute! Ma i più intelligenti, intesi come chi è capace di pensare, capire e rielaborare, non dovrebbero essere valutati peggio di chi ha una mente più "rilassata" e perciò si adegua a ricevere passivamente tutto ciò che viene loro indirizzato come conoscenza. Se la scuola deve formare le persone, allora non è giusto che i professori (sì, questo articolo vuole essere soprattutto una critica a molti professori, perché parlare di sistema scolastico è anonimo e troppo vago, e a me piace andare al nocciolo delle questioni ed essere concreto) valorizzino quelli che, nel 98% dei casi, sono poco creativi, privi di spirito d'iniziativa personale e di interessi che non siano la scuola e palesemente tonti nella vita quotidiana. Questi sono quelli che hanno bisogno

che tutto venga loro insegnato, il cui pensiero dipende

esclusivamente

da quello che sta scritto sui libri, ma sfortunatamente le soluzioni ai veri problemi del mondo non si trovano stampate, allora forse è meglio non pensarci, tanto ci sarà sicuramente qualcuno che può farlo al posto nostro, qualche laureato in "problemologia" che ha trovato i libri giusti su cui cercare. Sono coloro che confondono l'intelligenza con l'erudizione e pensano che sia sufficiente aver memorizzato tutto quello che è uscito dalla bocca di un uomo che sta dietro la cattedra per essere pronti ad entrare nel "mondo del lavoro" ed avere successo nella vita, ma non si rendono conto di quanto si possa imparare viaggiando o ascoltando chi ha fatto esperienza, anche se privo di una laurea. Purtroppo, sono anche quelli "bravi".

Scrivo tutto ciò a mio rischio e pericolo, perché ammetto che faccio una fatica incredibile, per esempio, a leggere e applicare la filosofia Hegeliana alle cose concrete senza una spiegazione del professore, e se un giorno l'esimio dovesse leggere questa pagina non a torto mi chiederebbe di esporre le mie rielaborazioni e ammetto che non sarebbe una performance degna di eccellenza. Tuttavia credo anche che valga la pena di sollevare un problema sentito non quanto discusso e ci tengo a dire che accetto volentieri ogni commento, contraddizione o insulto, purché giustificato. Amen.

Tommaso Martini 5^oM

Giusto momento per riflettere

Greed is Good (sometimes)

L'avidità.

Il desiderio ossessivo ed incontrollabile di possesso.

Altresì nota come la radice di tutti i mali, piaga della società e violenta passione che corrompe l'essere umano rendendolo un orribile mostro.

Tsks, tsks, tsks.... FANDONIE, nient'altro che FANDONIE. Ecco cosa penso delle suddette definizioni.

Formulate sin dall'Antichità dalle più illustri menti (filosofi, poeti, ecc ...) si basano su una concezione profondamente negativa dell'avidità. Secondo il loro autorevole parere la persona avida è totalmente dominata dai suoi desideri ed è convinta che la sua felicità consista nella soddisfazione senza limiti di questi, non importa quali, siano essi soldi, fama, potere, ecc..., ma tanti e sempre di più. Il benessere che ne risulta è però effimero e comporta il perseguire sempre nuovi desideri, come ad esempio cambiare spesso lavoro, casa, macchina, compagno/a, ecc ...

Poveri stolti, li compatisco. Prigionieri delle catene del loro perbenismo si sono limitati a giudicarla superficialmente senza neanche averla vissuta, compresa e dominata.

Poiché ciò che essi chiamano avidità io chiamo Avidità Dominante e come loro la condannano. Ma quest'eccellenza di pensatori, da me citati precedentemente, si è limitata a questo. Secondo loro l'avidità si esaurisce in ciò che è appena stato detto. La verità è che esiste un'altra facciata che per comodità chiameremo avidità dominata, ed è questa che l'uomo deve perseguire ed abbracciare. I desideri, infatti, sono la forza che spinge la vita come quello (semplice) di continuare a vivere, seguito da quelli di cibo, sonno, amore, sesso, giustizia civile, ecc.. Sono i desideri a dare forma alla nostra quotidianità poiché senza di essi non

saremmo motivati a intraprendere alcunché. Non avremmo sogni, non cercheremmo di migliorare la nostra vita, non saremmo motivati nel lavoro, non aspireremmo ad un maggior Sapere, a star meglio di salute... "L'Avidità è il pungolo dell'Operosità" diceva David Hume (filosofo e storico scozzese).

Perciò i desideri sono necessari e strettamente legati alla vita, ma è indispensabile controllarli o per meglio dire dominarli perché chi non li sottomette ne è preda e non può trarne soddisfazione a lungo.

Concludo questa mia piccola riflessione citando una frase di Gordon Gekko, il protagonista del film "Wall Street": *"L'avidità, non trovo una parola migliore, è valida, l'avidità è giusta, l'avidità funziona, l'avidità chiarifica, penetra e cattura l'essenza dello spirito evolutivo. L'avidità in tutte le sue forme: l'avidità di vita, di amore, di sapere, di denaro, ha impostato lo slancio in avanti di tutta l'umanità"*.

Greed is good.

Dario Zago 4°N



INCONTRO

SANT'ARTEMIO

A fine ottobre è stata inaugurata la nuova sede degli uffici della Provincia di Treviso che non si trova più nel Palazzo di Viale Cesare Battisti (vicino al Collegio Pio X) ma all'interno del complesso restaurato dell'ex ospedale psichiatrico di Sant'Artemio.

Nato nel 1913, il manicomio di Treviso rimase funzionante per circa 65 anni, durante i quali ha accolto moltissimi pazienti affetti da disturbi di natura psichica tra i quali anche Gino Rossi scomparso nel 1947, ritenuto oggi uno dei maggiori pittori contemporanei. Il progetto nacque dalla sinergia tra le idee dell'ing. Mussetti ed il supporto tecnico di uno dei più famosi psichiatri italiani dell'epoca, Giuseppe Antonini.

L'idea innovativa di questo complesso era quella di non rinchiodare i malati in una struttura che solitamente assomigliava più ad un carcere, ma di inserire la struttura ospedaliera all'interno di un parco che potesse alleviare in parte le sofferenze dei pazienti e rendere il loro soggiorno meno doloroso.

Dal 1978, anno della pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale della legge Basaglia, che impose la chiusura dei

manicomi e regolamentò il trattamento sanitario obbligatorio istituendo i servizi di igiene mentale pubblici, in quanto *"La follia è una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione. Il problema è che la società, per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia, invece incarica una scienza, la psichiatria, di tradurre la follia in malattia allo scopo di eliminarla. Il manicomio ha qui la sua ragion d'essere"* la struttura venne chiusa e ceduta dalla Provincia di Treviso alla responsabilità del Comune che la delegò all'Ulss di Treviso, che la gestì fino al 2005, data della firma della compravendita ufficiale delle strutture di nuovo all'ente provinciale dell'allora presidente Luca Zaia, che diede inizio ai lavori che dal 28 gennaio 2007 a luglio 2009 riportarono a nuova vita questo ospedale.

Il progetto per il recupero del sito fu assegnato allo studio architetto Toni Follina, che in accordo con la Provincia, si prefiggeva soprattutto due obiettivi: il primo era ridare vita ad una struttura che aveva segnato indelebilmente la storia del territorio e l'altro aveva una motivazione di carattere logistico-amministrativa, riunire all'interno di una stessa sede tutti gli uffici della Provincia e rendere più agevole la gestione del territorio.

Il complesso è formato da 21 blocchi: l'ospedale in sé conta circa otto edifici (2 centrali e 3 ciascuno nelle fasce laterali) e questi accoglieranno tutti gli uffici della Provincia, dalla Presidenza alla sezione Caccia, poi vi è il teatro, la chiesetta di San Giovanni di Dio, quello che

Giusto momento per riflettere

RIVIVE PER TREVISO

ora è l'asilo aziendale, un ristorante, un ostello e un museo sulla storia della psichiatria, questi sono in fase di progetto per il restauro e comprendono palazzi limitrofi al Sant'Artemio. Il progetto non comprende solo il restauro della parte architettonica ma si intende rinnovare anche la viabilità per rendere la zona facilmente raggiungibile anche con i mezzi pubblici, sia con l'autobus (linea 7) sia con la metropolitana di superficie regionale.

Il tutto vuole essere sì una sede amministrativa ma si propone soprattutto come luogo che va vissuto anche dai semplici cittadini, attraverso manifestazioni o anche con la più semplice passeggiata attraverso il Parco dello Storga, la più grande area di interesse e tutela ambientale di risorgiva d'Europa, che conta 78 ettari se sommati agli 11 recuperati nel corso di questi 2 anni.

Insomma Sant'Artemio vive di nuovo per i trevigiani!

Ora sentiamo cosa ne pensano i diretti protagonisti di questo progetto, intervistati sabato 24 ottobre nel corso dell'inaugurazione ufficiale del complesso di Sant'Artemio.

Architetto Toni Follina

Questo è un nuovo progetto del suo studio, nato nel 2004. Ci vuole raccontare come è nato?

All'inizio la Provincia di Treviso ha scelto di ristrutturare questo luogo, sia come punto strategico dei collegamenti con tutto il territorio trevigiano sia come fatto culturale, in

quanto ha ripreso in mano una struttura pubblica e l'ha rimodellata trasformando un ospedale in questo complesso di uffici e quindi ha fatto rivivere a suo modo Sant'Artemio.

Qui l'attenzione massima è stata data all'ambiente: preservare quello che era il parco e utilizzare i volumi che c'erano, ampliando al minimo tutto il resto; camminando lungo i collegamenti sopraelevati che uniscono i vari edifici si ha la lettura completa di quello che è veramente il parco.

Come ha voluto personalizzare questo complesso? Dove ritroviamo elementi dello stile che La caratterizzano?

Mi sono espresso soprattutto nelle strutture in ferro delle travature e negli attacchi nell'auditorium e nella sala del Consiglio che è particolarmente studiata: essa diviene quasi uno strumento musicale.

Floriano Zambon

(Vice Presidente della Provincia di Treviso)

Siamo arrivati finalmente all'inaugurazione di questa struttura che accoglierà tutti gli uffici e i dipendenti della Provincia, come ci può descrivere la sua soddisfazione?

Direi che è una grandissima sod-

disfazione da trevigiano, da abitante di questa marca trevigiana “gioiosa et amorosa”.

Il fatto di aver accorpato tutti gli uffici è un segno importante nei confronti del personale della Provincia, che si trova in un ambiente di lavoro sicuramente di livello, ma a mio avviso è anche un grande segno di civiltà: non si è trattato di occupare altro spazio e quindi di lambire aree verdi ma di ridare funzione ad un luogo che l'aveva persa.

Per moltissimi anni questo complesso, questo insieme di fabbricati, luogo di cura e di sofferenze, aveva finito la sua funzione ed oggi rinasce con una finalità diversa ed aggiornata.

Mi auguro che questo possa essere un esempio anche per moltissime altre infrastrutture presenti sul territorio, che rischiano di scomparire, di entrare in quello che possiamo definire l'oblio perché il loro compito è terminato: mi immagino ospedali, caserme ed altri tipi di strutture.

Al di là del vantaggio di poter dare, con gli stessi soldi, al personale della Provincia un luogo di lavoro di maggiore dignità, ha anche il merito, secondo me, di aver restituito funzione nuova a un compendio che rischiava di scomparire, se poi aggiungiamo che esso è all'interno di un grandissimo parco.

Io penso che i vantaggi siano tantissimi,

non solo per i dipendenti, per gli utenti della Provincia ma anche per i cittadini della provincia di Treviso.”

Secondo Lei quando sarà possibile un progetto simile anche per le scuole superiori di Treviso?

Per quanto riguarda le scuole di Treviso, ci vuole il coraggio delle scelte. Qui si è trattato del coraggio della scelta.

Credo che su Treviso meriterebbe fare un ragionamento abbastanza ampio relativamente ad un'ipotesi di un campus che possa effettivamente accoglierle. In questo caso però, mille sono le ragioni che frenano, a partire dal fatto che chi sta in centro vorrebbe rimanere in centro a tutti i costi, chi ha determinate posizioni cerca di salvarle e quindi è evidente che il processo è un po' più complicato. Credo che però potrebbe essere una buona soluzione trovare una destinazione definitiva per le scuole in un ambito specifico.

Leonardo Muraro

(Presidente della Provincia di Treviso)

Nuovo progetto, nuova strutturazione, nuova sede della Provincia. È un lancio questo verso il futuro della Provincia, che cerca di mostrarsi a livello europeo?

Noi guardiamo avanti, guardiamo tanto avanti, perché riteniamo che la nostra provincia, il nostro territorio, abbia delle grandi capacità, che non sono solo produttive e artigianali, ma sono anche delle propulsioni, una voglia di crescere in maniera culturale e soprattutto nella qualità della vita.

Qualità della vita significa aver rimodernato, aver rivitalizzato questo grande parco del Sant'Artemio e il Parco dello Storga, 80 ettari di verde e 17km di percorsi naturalistici a disposizione di tutti gli abitanti, ma soprattutto un grande restauro.

Giusto momento per riflettere

Qui avevamo, dopo la legge Basaglia, un vecchio ospedale psichiatrico che era stato chiuso e abbandonato.

Noi l'abbiamo recuperato e adattato a nuova sede della Provincia di Treviso, facendo economie anche nel centro storico, togliendo inquinamento, mettendo tutti assieme i dipendenti per un'ottimizzazione dei costi e una migliore gestione dei servizi per i cittadini. Soprattutto, qui abbiamo applicato le migliori tecnologie ambientali: ricordo che questa è e sarà la sede della Provincia dove la luce, l'illuminazione, l'energia sarà garantita dal sole con 5000mq di pannelli fotovoltaici e dove il calore per i nostri termosifoni e per gli ambienti è fornito dalla biomassa, grazie alla quale abbiamo un bilancio energetico a costo zero.

La natura ci fornisce tutto ciò che serve per riscaldare ed illuminare questa struttura e penso che questa sia la prima e la più ampia dove il sole e le biomasse garantiscono questo bilancio ambientale a costo zero per la collettività. Un grande investimento del quale siamo orgogliosi io e tutti i miei collaboratori. L'invito che voglio fare, alle associazioni, ai giovani, a tutti i cittadini trevigiani ma anche ai veneti: venite a vivere anche voi questo parco urbano più grande d'Europa.

Ubaldo Fanton

(Assessore alle Politiche Ambientali e del Progetto Sant'Artemio della Provincia di Treviso)
Parlando prima con il Presidente della Provincia Muraro, lui ha detto che questo intervento rientra anche in un'innovazione nel rispetto dell'ambiente. Sant'Artemio per Lei cosa significa?

Io ho seguito questo edificio perché sia il restauro sia il recupero del parco era sotto la mia responsabilità.

Intanto Sant'Artemio è calato in un territorio

che è stato completamente rinnovato dal punto di vista ambientale: piantumazione di oltre 60000 piante nuove, l'apertura del Parco al pubblico, un'attenzione estrema ai risparmi energetici, e ai consumi, lo sfruttamento delle biomasse, l'uso del fotovoltaico, l'utilizzo di sistemi di illuminazione intelligenti e vetri atermici, l'implicazione di tecnologie tese al risparmio anche nella comunicazione...

Quindi tutto quello che poteva essere tecnologicamente più vicino al minor consumo noi l'abbiamo inserito. Alla fine tutto ciò si dovrebbe ritrovare in termini di costi e di risultati: ci aspettiamo un ottimo risparmio in termini di utenza per l'intero immobile.

Quasi un luogo dove venire a vivere oltre che a lavorare!

Bisognerebbe anche... (sorride)

E difatti i cittadini possono trascorrere qui parte della loro giornata: passeggiando, facendo jogging, andando nel Parco; e poi vorremmo aprire Sant'Artemio con continuità durante tutto l'anno per feste, manifestazioni e teatro: farlo veramente vivere a questa città!

Eleonora Porcellato 4^C

INCONTRO

SCIENZA DEL PASSATO,

Non molti lo sanno, ma il 10 Novembre è la “Giornata Mondiale della Scienza per la Pace e lo Sviluppo”. Che nome altisonante, per una ricorrenza che quasi nessuno ha mai sentito! Eppure è riconosciuta a livello europeo da diversi anni, tanto che è inserita nella lista delle giornate internazionali celebrate dall’UNESCO (che, per chi non lo sapesse, è l’organizzazione delle Nazioni Unite per l’Educazione, la Scienza e la Cultura). E proprio nella sede dell’UNESCO di Venezia, palazzo Zorzi, si è tenuta una conferenza il 10 Novembre scorso. Sembra una di quelle solite assemblee, dove ci sono centinaia di ragazzi annoiati che ascoltano un professore che parla, parla e parla. Certo, occasioni spesso interessanti, costruttive, ma a volte, lasciatemelo dire, veramente soporifere. Questa giornata, invece, non lo è stata.

Ore 15.25, arrivo a palazzo Zorzi dopo una lunga esercitazione di orienteering per Venezia. Salgo le scalinate che portano alla sala conferenze; mi trovo davanti una stanza decisamente piccola, con meno di un centinaio di sedie. Primo impatto: ho sbagliato palazzo.

La presenza della professoressa Bari mi rassicura, e decido di sedermi con i miei compagni in terza fila. Dopo qualche

minuto di attesa, tutti i posti a sedere si riempiono: oltre a noi ragazzi del “da Vinci”, c’è solo un’altra classe; il resto degli ospiti è formato di eleganti signore impellicciate, che scopro essere socie dell’UNESCO. Faccio appena in tempo a sfogliare una dispensa sulla conferenza che trovo sotto il mio fondoschiena (...), che il primo personaggio prende in mano il microfono. Si tratta di Engelbert Ruoss, direttore dell’UNESCO Venice Office-BRESCCE, che presenta rapidamente il programma del pomeriggio. Passa poi la parola a Claudio Tuniz, assistente direttore dell’ICTP (centro internazionale di Fisica Teoretica), che utilizza come punto di partenza il suo libro pubblicato recentemente, “I lettori di ossa”. È il frutto, spiega, di molti anni di ricerche da parte di esperti di campi diversi: antropologi, biologi, genetisti e altri scienziati; esso cerca di tracciare una linea del tempo riguardo alla nascita e allo sviluppo dell’Homo Sapiens. Compito arduo, dato che troppo spesso ci affidiamo a religione e credenze popolari per rispondere a questi quesiti; è stato difficile, ad esempio, trovare un aborigeno australiano che accettasse un prelievo di sangue per raffronti genetici. Tuttavia gli studi sono riusciti ad andare avanti, grazie ai metodi di datazione che la scienza moderna ci consente di usare (radio-carbonio, isotopi, termoluminescenza, potassio-argon,...). Grazie a questi sistemi oggi sappiamo che l’Homo Sapiens, inizialmente comparso in Africa, si è diffuso in Australia prima che in Europa; ad esempio, 50’000 anni fa in Australia c’erano già segni di una civiltà sviluppata, come flauti, pitture, sculture. Sempre 50’000 anni fa in Europa erano evidenti solo gli inizi di cultura: riti funebri, incisioni.

SCIENZA DEL FUTURO

In ritardo di pochi minuti, il secondo oratore inizia la sua presentazione. Una serie di diapositive accompagnano il suo discorso sull'LHC (Gran Collisore di Adroni) del CERN di Ginevra: è Daniel Denegri, uno dei numerosi scienziati che lavorano a tempo pieno a questo grandioso progetto, che è il più grande strumento scientifico mai realizzato dall'uomo. Strumento, sì, perché il suo scopo è quello di studiare cosa accade nella dimensione dell'infinitamente piccolo, precisamente di 10-18 m, quando il raggio dell'elettrome è sull'ordine di 10-15 m. Così si spera di poter in parte ricreare la situazione dell'universo 10-15 secondi dopo il Big Bang. In particolare, lo scopo dell'LHC è quello di far scontrare due protoni a velocità ed energia altissime, così da farli scindere nei loro componenti, i quarks. Questi ultimi, insieme ai leptoni, famiglia di cui fanno parte gli elettroni, sono i costituenti più piccoli della materia finora scoperti. L'immensa struttura del LHC (27 chilometri di lunghezza, che giacciono 100 metri sotto Ginevra) è formata da più acceleratori collegati tra loro. Il primo acceleratore fa raggiungere alla particella una velocità sufficiente per essere iniettata nel secondo, e così via fino al più grande, dove 1600 magneti del costo di 1 milione di dollari l'uno portano il protone ad una velocità immediatamente inferiore a quella della luce. Il primo avvio dell'acceleratore è avvenuto nel settembre 2008, quando in poche ore si è riusciti a completare la partenza di entrambi i fasci opposti; operazione che, solitamente, richiede svariate settimane. Prima della fine del mese, tuttavia, una connessione tra magneti ha ceduto: sono state quindi ricontrollate tutte le 16'000 congiunture, e l'intera struttura è stata riportata, il 31 ottobre

2009, alla temperatura necessaria per gli esperimenti: -271°C (ovvero 2 gradi sopra lo 0 assoluto). Entro fine novembre 2009 l'acceleratore dovrebbe entrare in funzione, e nel 2010 sarà già a pieno regime con un miliardo di collisioni al secondo. Ma solo uno di questi eventi ogni 10 minuti potrebbe aprire le porte per una nuova fisica, permettendoci (secondo le elevate aspettative degli scienziati) di osservare il famoso Bosone di Higgs. Denegri ha sottolineato poi l'importanza del CERN come grande progetto globale, dato che 6000 scienziati nel mondo utilizzano i dati che sforma, e una ventina di nazioni hanno contribuito alla sua realizzazione. La maggior parte di questi Stati, tuttavia, non è interessata alla rilevanza scientifica dell'LHC, ma ad altri campi ad esso collegati, come ad esempio il potenziamento dei magneti.

Il terzo oratore, Paolo Martin, ha preso il microfono con tre quarti d'ora di ritardo: la presentazione del prof. Denegri è stata infatti ripetuta in italiano da una traduttrice piuttosto prolissa, che ha così raddoppiato il tempo previsto per l'esposizione. Il prof. Martin, docente a Padova, ha parlato dell'energia nel futuro, e in particolare della fusione termoneucleare. Un miliardo e seicentomila persone al mondo, ha illustrato, vive senza energia elettrica; ottocen-

to milioni sono nella zona indiana, cinquecento milioni in Africa e gli altri sparsi per il resto della Terra. Come sopperire a questa carenza di energia? Serve un sistema che produca senza inquinare, così da garantire uno sviluppo sostenibile per il nostro pianeta. La fusione nucleare, in particolare, è la reazione che avviene all'interno del sole (che "brucia" ogni secondo 600 milioni di tonnellate di idrogeno), e quindi è alla base della vita stessa. A noi basterebbe ricreare la reazione a proporzioni minori (500 kg di materia forniscono l'equivalente del consumo mondiale annuale energetico), operazione già abbastanza difficile a causa dei costi del materiale, della temperatura (100 milioni di gradi) e dell'isolamento a cui deve avvenire la reazione. Dopo una digressione sull'aspetto tecnico della fusione, il professore ha risposto alla domanda "perché nella fusione?". Perché non produce scorie, se non facilmente smaltibili (al contrario della combustione di petrolio o carbone, nella fissione nucleare, ecc ...), perché è notevolmente sicura (funziona come un accendino: se la si lascia andare si ferma, al contrario della fissione che continua ad avvenire); inoltre sulla terra abbiamo a disposizione materiale per creare energia per 200 milioni di anni, quindi i problemi di ottenimento della materia prima sono pressoché nulli. Con la fusione si risolvono i 4 problemi fondamentali legati all'energia: la tutela dell'ambiente, con un'energia totalmente

rinnovabile; la domanda, che negli ultimi anni è salita, soprattutto in relazione alla sempre maggiore importanza del colosso cinese; le risorse, infatti il petrolio è destinato ad esaurirsi nel giro di un centinaio d'anni; la povertà energetica, ovvero il numero di bambini morti in relazione all'energia disponibile, che mostra come paesi con maggiore disponibilità energetica abbiano una mortalità infantile molto inferiore rispetto agli altri. Riguardo alla fusione nucleare, l'Italia è in una posizione di primo piano, con una serie di esperimenti (come RFX a Padova o FTU a Frascati) all'avanguardia, e con uno dei più grandi gruppi di scienziati in Europa (150 persone, dell'età media di 43 anni, bassissima per il settore). A livello europeo, l'Euratom è una comunità che coinvolge tutti gli stati dell'Europa allargata; il progetto più importante è l'ITER, un progetto di reattore sperimentale che promette di produrre più energia di quanta ne consuma, risultato finora mai raggiunto da un'apparecchiatura a fusione. Il costo? Pari al ponte sullo stretto di Messina; e occorre considerare che stiamo parlando del più grande progetto collaborativo mondiale, quindi i costi sarebbero largamente diluiti.

A questo punto, la conferenza sembra fermarsi. La moderatrice prende il microfono, intanto i relatori si spostano e lasciano campo libero sotto il grande telone per la proiezione. Due donne vengono presentate come rappresentanti del gruppo Alcuni di Treviso. Penso: che diavolo c'entra con la scienza? C'entra! Perché non c'è modo migliore per far capire una cosa ai bambini che spiegargliela nella lingua che conoscono meglio: quella della fantasia, e quindi dei cartoni animati. Vengono proiettati alcuni corti filmati (un minuto ciascuno), e la presentatrice ci illustra un progetto sviluppato nell'anno scolastico scorso: 207 scuole italiane hanno aderito, sebbene tutte fossero state invitate, al progetto "Acqua: H2Ooooh!". L'iniziativa consisteva nel mandare ad ogni scuola un foglio bianco con

Giusto momento per riflettere

alcuni riquadri, con una sola indicazione: scrivere uno storyboard (una sorta di canovaccio con tanto di immagini, da cui costruire una storia animata) sul tema “l’Acqua”. La maggior parte delle scuole ha presentato elaborati incentrati sull’inquinamento, sullo spreco o sulla disponibilità limitata; 26 dei 364 pervenuti sono stati scelti e verranno trasformati in cartoni animati che saranno mandati in onda sulla RAI. Inoltre il gruppo Alcuni ha prodotto un lungometraggio che uscirà nelle sale a gennaio: “Cuccioli – Il codice di Marco Polo”, cartone animato per bambini sull’importantissimo tema dell’acqua, dove una cornacchia malvagia tenta di prosciugare Venezia.

Un professore brizzolato prende il posto delle due signorine, e da seduto comincia ad illustrare le diapositive che gli scorrono sopra la testa. È il prof. Rafanelli, direttore del dipartimento di Astronomia dell’Università di Padova. Parla del lavoro dell’astronomo: per analizzare ogni fenomeno è necessario capire come funziona. Così nascono i modelli fisici, che cercano di interpretare un gruppo di eventi assimilabili tra loro; grazie ad essi, l’astronomo deve cercare di capire le fasi precedenti a quella osservata, e intuire quelle successive. Grazie a questo sistema di lavoro, l’analisi delle radiazioni elettromagnetiche provenienti dalle stelle (unica fonte di informazioni che abbiamo) ha potuto fornire dati importantissimi su questi astri lontani. A questo punto, la luce nella sala viene spenta. Sono passate le sei e mezza, quindi l’unica fonte di luminosità rimane il piccolo proiettore di diapositive, e una fioca lampada vicino al professore. La presentazione continua, spaziando sull’argomento della luce e della visibilità; finché non prende la parola l’ultimo professore che parlerà in questa lunga giornata: Stefano Ciroi. Collegandosi al telescopio dell’Università di Padova sito vicino ad Asiago, il professore ci mostra, tramite i comandi a distanza, il funzionamento dei telescopi. E, particolare non trascurabile, stupisce l’intero gruppo

di signore ingioiellate accendendo tramite controllo remoto le luci nella sala di comando del telescopio. La giornata si è conclusa con una cena a base di pizza sullo stomaco, e con un bagaglio di conoscenze e idee nuove nella testa. Una stanza piccola, due sole classi, dei supporti e un’organizzazione buoni, ma non sufficienti per una conferenza di un certo livello. Perché dunque queste occasioni sono così poco valorizzate, tanto che non se ne sente mai parlare, nemmeno a livello cittadino? Noi fortunatamente, come liceo, abbiamo avuto l’opportunità di assistere a questa giornata; ma le altre scuole hanno saputo di questa conferenza? Non si sarebbe potuto allargarla a un maggior numero di istituti, rendendola più accessibile, e permettendo a chi fosse veramente interessato di prenderci parte? Forse ha ragione il professor Martin, la scienza è troppo spesso sottintesa agli interessi economici e politici; nessun grande finanziatore contribuisce più, se non ha un ritorno più o meno immediato di denaro; e così le conferenze più interessanti trovano raramente un allestimento adatto. Speriamo almeno che la Scienza sia veramente utile alla pace e allo sviluppo, perché è di pace e sviluppo che abbiamo bisogno, se non vogliamo che il genere umano collassi sotto il proprio peso, sotto i propri sbagli e sotto la propria incapacità di guardare al futuro.

Enrico Cimitan 5^oM

INCONTRO

Intervista: i nostri

Come consueto ci sembra il minimo intervistare i rappresentanti d'Istituto in modo da conoscere meglio chi fa le veci di tutti noi ai piani alti, questione da non sottovalutare! Mi piace considerare quest'intervista come una serena "chiacchierata" tra colleghi, vediamo come Cristina Antoniutti, Erica Doro, Alessandro Furlanetto e Filippo Dalla Rosa hanno risposto ai nostri microfoni...

-Ciao ragazzi! Secondo voi perchè vi hanno votato? Perchè proprio voi e non altri?

Cristina: I nostri due programmi erano quelli un po' più seri, più articolati. Noi ci siamo impegnate tanto, speriamo di averlo trasmesso a quelli che ci hanno votato.

Erica: Esattamente. Abbiamo presentato un programma differente rispetto agli altri, con idee nuove e serietà come l'altra lista vincitrice. Gli studenti nonostante tutto hanno votato con criterio.

-Quali erano le idee diverse dalle altre liste?

E: Ad esempio abbiamo proposto il cinema di istituto come un cinema

istruitivo.

-Una proposta realizzabile?

C: Sì, lo stiamo già realizzando.

-È proponibile nel secondo quadrimestre?

C: No, dovrebbe esserci una volta al mese. Al momento dobbiamo ancora fissare con la Preside il giorno, in base alle possibilità della scuola. Sarà attuabile verso le sei/sette di sera. Poi avevamo proposto più orientamento universitario, che probabilmente riguarderà il secondo quadrimestre.

-A questo proposito, sarebbe possibile chiamare altre università regionali?

C: Nulla è già stato stabilito. Nel frattempo volevamo organizzare qualcosa con ex allievi per sentire il parere di chi vive l'università stessa. Poi io ho già dei contatti con la facoltà di ingegneria di Milano. Non bisogna dimenticare che la scuola stessa sta organizzando incontri di orientamento.

-Ossia?

Cri: Incontri con ex allievi.

Alessandro: Chi vuole maggiori dettagli chiedere alla professoressa Ragusa.

- Domanda iniziale ai rappresentanti che non hanno ancora risposto...

Filippo: Siamo stati votati per le nostre proposte innovative e perchè abbiamo tralasciato discorsi su autobus e bar. Sicuramente per l'idea di serietà e delle commissioni.

A: Due parole, ossia <offerta vasta>.

-Tu ad esempio ti sei candidato per i crediti scolastici?

A: No, ho scelto di farlo perchè credo di poter dare qualcosa alla scuola!

rappresentanti d'istituto

Mondo giovani

F: Tra l'altro i crediti in sé non contano molto nella media finale.

-Credete invece che influisca sulla vostra popolarità?

C: E' inevitabile! Ci vedono ovunque!

A: C'è un sacco di gente che mi saluta e non ho idea di chi sia. Io sorrido e saluto, mi piace che sia così naturale!

-Il lavoro però è come ve lo immaginate?

C: E' gratificante.

A: E' bello per moltissimi motivi, anche perché c'è un buon rapporto con la Preside.

-In merito a questo, voi avete un certo peso nel rapporto con la Dirigente?

A: Il rapporto di collaborazione è molto buono, perché tutte le nostre proposte sono state accettate, con opportune limature e con una certa dose di scontro, che è sempre molto corretta.

F: La Preside inizialmente sosteneva che non ci avrebbe concesso assemblee; allora noi abbiamo guardato i documenti relativi alle leggi e siamo riusciti a ottenere il diritto di assemblea.

E: Siamo stati messi alla prova!

F: Ha riconosciuto che abbiamo studiato veramente!

A: Ovviamente c'è ancora la separazione dei ruoli. I rappresentanti sono studenti e in quanto tali dalla loro parte.

- L'ultima assemblea in ordine di tempo è stata quella sul diritto allo studio. Perché avete chiamato proprio Leone Cimetta in qualità di relatore?

A: E' stato proposto dagli stessi studenti.

-È sembrato che, per quanto preparato, non avesse la scioltezza di un professore.

C: E' eccellenza del liceo, molto intelligente.

F: Era molto preparato, forse non è riuscito a coinvolgere gli studenti.

A: Il tema proposto richiedeva una certa attenzione. È chiaro che un'ora di conferenza non può essere completamente esaustiva, ma lo studente si può informare e parlarne con altri. Appenderemo in ogni caso le leggi lette dal relatore in bacheca. Ritengo che la formazione autonoma del singolo sia fondamentale dopo l'infarinatura ricevuta.

-Cosa pensate del patto di corresponsabilità?

F: Non può chiamarsi "patto" visto che è stato una forzatura!

A: Quando l'hanno consegnato nella mia classe, non ero presente, quindi al momento della firma ero sconcertato, dovevo essere d'accordo assolutamente. Chi non firmava era libero di cambiare scuola. Capisco, certo, che tutto era previsto dalla normativa, ma se si definisce qualcosa "patto educativo di corresponsabilità" si implica la collaborazione di più parti. Non si può fare

INCONTRO

un'imposizione. Per la legislazione deve essere una deliberazione tra Preside, genitori e studenti.

-Per quanto riguarda il contenuto di questo famigerato patto?

F: Credo che tante regole scritte fossero implicite, come evitare di urlare per i corridoi. Se non ci sono soldi per le gite, non capisco il senso di spendere 35 euro per ogni cassetta dei cellulari.

-Tema classico: festa d'istituto.

E: Tutto dipende dalla richiesta degli studenti.

C: Non è sicuramente una parte principale del nostro programma. Se dovessimo organizzare una festa sarà fatto meglio degli anni scorsi.

-Domanda finale. Cosa pensate del nostro giornale d'istituto?

A: Il giornalino è sicuramente apprezzabile, però non è abbastanza accattivante e invogliante. Ho visto troppi giornali stracciati in quattro e buttati nel bidone della carta sebbene gli articoli fossero in molti casi molto belli.

F: Io ho partecipato ad una riunione anni fa e mi è sembrato un po' di parte.

Garantisco che non è così, non siamo di parte, c'è invece eterogeneità e dialogo.

Vi ringrazio per la collaborazione!

Giorgia Bincoletto 4°N

Noi adolescenti... stranieri nel nostro stesso mondo

Ogni tanto mi sembra di essere sola in un mondo che non parla la mia stessa lingua; non riesco a dire quello che veramente vorrei, perché davanti a me si crea come un muro invalicabile, che non mi permette di esprimermi. Questo muro è creato da mattoni di incertezza, paura e forse vergogna, tenuti assieme da un po' di irrazionalità. Ma non credo di essere la sola.

Ormai i giornali parlano sempre più del fatto che noi giovani non siamo capaci di esprimerci come vorremmo ed anzi preferiamo tenere tutto dentro per chissà quale inconscio timore. E sono proprio le persone a noi più vicine come genitori ed amici, a lamentarsi di questo. Così spesso si viene a creare un rapporto basato su gesti, sguardi... ma non parole. Due parole scambiate velocemente, qualcuno alza la voce, sbatte una porta e così, senza rendercene conto, ci troviamo chiusi, come dentro un guscio, nella nostra camera che diventa l'unico rifugio in cui possiamo essere noi e non vogliamo che nessuno rompa più quel fragile equilibrio; i rapporti si sfaldano, si sciolgono come un fiocco di neve al sole. Per questo credo che l'adolescenza sia il momento più difficile della nostra vita poiché non siamo né adulti né bambini, vogliamo far parte del mondo dei grandi, ma non siamo ancora capaci di lasciarci alle spalle quello dei piccoli, vogliamo essere indipendenti, ma allo stesso tempo abbiamo bisogno di una mano che ci sorregga.

Molti potrebbero affermare che il problema non siamo noi giovani, ma i genitori che non sono capaci di ascoltarci perché c'è sempre qualcosa che li allontana dal dialogo. Ma questo non credo sia un problema; per parlare bastano anche solo dieci minuti, dieci minuti di una vita in cui non viviamo da comparse, ma finalmente da protagonisti. Non è poi detto che in quei dieci minuti riusciamo ad abbattere quel tanto odiato muro, ma avere del

tempo per provarci è già un buon inizio.

Prima o poi riusciremo sicuramente ad esprimerci, d'altro canto noi adolescenti siamo esseri alla continua ricerca di un equilibrio tra noi ed il mondo che ci sembra così diverso da quello che abbiamo sempre immaginato perché ora, come un cieco a cui viene dato per la prima volta il dono della vista, riusciamo a percepire aspetti e cambiamenti prima invisibili. Siamo difficili da comprendere e è anche vero che con noi ci vuole molta pazienza: come piccole piantine riceviamo tutto l'amore e la comprensione da chi si prende cura di noi, per diventare adulti migliori, capaci a nostra volta di aiutare a capire i nostri figli, di farli uscire da quella prigione per poter finalmente vivere sereni, alla luce del sole, senza pesi da portare da soli.

Francesca Nascimben 2° E



INCONTRO

Un thriller intellettuale

Il caso non esiste. È un espediente che l'uomo si è formato come attenuante, per illudersi di non essere totalmente causa dei propri mali e che vi sia una forza irresistibile che governa le sorti dei poveri mortali. Ma la vita è una somma di più scelte, non si giunge mai per caso ad una determinata situazione, ci si arriva attraverso un meccanismo continuo di scelte, azioni e conseguenze. Gli ingranaggi girano però in un solo senso e una volta che un processo viene avviato, non si può più tornare indietro.

Questo è il caso di Llewelyn Moss, un uomo che ha colto al volo un'occasione che si rivelerà infine troppo grande, un destino troppo pesante da sostenere, protagonista di *Non è un paese per vecchi*, romanzo dello scrittore Premio Pulitzer Cormac McCarthy. Moss, infatti, durante una battuta di caccia si imbatte in uno scenario agghiacciante: tre pick-up, intorno parecchi morti, da una parte una grossa partita di droga, dall'altra una valigia contenente più di due milioni di dollari. Moss prende i soldi. Ma

la cosa scatenerà una reazione a catena inimmaginabile: sulle sue tracce bande messicane, un assassino

psicopatico dalla particolare filosofia di vita e di morte e lo sceriffo Bell, con la promessa di salvare Llewelyn.

Il libro può essere letto secondo più punti di vista: critica al denaro, critica alla violenza del sistema, la parabola di un uomo con un destino troppo grande, la lotta tra vecchia e nuova generazione, l'inevitabilità della morte. Più semplicemente è il compendio di tutti questi tratti, un affresco brutale, rappresentato con uno stile asciutto, di una secchezza fertile, in cui ogni comparsa è un'allegoria, il paradigma di un frammento di umanità. A partire dallo sceriffo Bell, troppo vecchio, ormai, per adattarsi ai nuovi tempi che corrono, simbolo dell'umanità intesa come sentimento di solidarietà verso il prossimo, un'umanità logorata e sempre più impotente di fronte alla più bestiale violenza. Quello di Bell è un disagio morale, un non riconoscersi nei valori di una società che è cambiata troppo in fretta per potersi adattare a un mutamento di tale sorta. Il killer "psicopatico", Anton Chigurh, nella sua follia presenta una logica ineccepibile, condensata nel lancio di una moneta: "testa o croce"; in palio c'è tutto, al perdente spetta il nulla, a testimonianza che una volta può andare bene, ma un giorno il mondo si riprenderà tutto quello che ha dato. Cosa sono state dunque tutte le regole e tutte le privazioni tese al raggiungimento di obiettivi, se la morte un giorno senza preavviso farà la sua visita? Sta forse qui la genialità dell'intera storia: la presenza della morte come processo intangibile e indefinibile, ma in qualche modo facilmente intuibile; il legame indissolubile di vita e morte

e la compresenza delle due, possediamo già in partenza la morte in noi, viviamo solo perché ogni giorno ci lottiamo contro e inconsciamente la allontaniamo. Insomma, la vita è solo l'altra faccia della "moneta" della morte. E a completare la rappresentazione c'è Llewelyn, che è la vittima e il complice di una società che si muove solo in virtù dei soldi, qualunque cosa comporti, un sistema che, accecato dal denaro, non rispetta il prossimo, gli passa sopra senza vergogna e origina una violenza che può colpire tutti. Ne consegue un'interminabile scia di morti e un'umanità spezzata in due generazioni contrapposte.

Nel 2007, due anni dopo la pubblicazione di *Non è un paese per vecchi*, esce l'omonimo film diretto e sceneggiato dai fratelli Ethan e Joel Coen: ne viene fuori un ottimo lavoro, fedele al libro (finale escluso), vincitore di quattro Oscar (film, ai Coen per regia e sceneggiatura non originale e a Javier Bardem nel ruolo di Chigurh come attore non protagonista). A vedere il film, dopo la lettura del romanzo, sembrerebbe essere stato un lavoro troppo facile quello dei due fratelli: dialoghi non cambiati neanche di una virgola, scene presentate in modo identico a quello di McCarthy, stessi dettagli in entrambe le opere. Ma è proprio qui il punto. Da eccellenti traspositori, i Coen hanno colto in pieno l'intera essenza del romanzo. Quello che in McCarthy è uno stile "superficiale", che non entra mai nel profondo dell'animo dei personaggi, bensì lascia parlare loro e permette al lettore di decifrare autonomamente i loro messaggi, per i Coen è la mancanza di primi piani e l'utilizzo massiccio

di campi lunghi e medi, nonché la totale assenza di colonna sonora, a coadiuvare l'attuazione di una finta catarsi: è la storia che deve parlare, non le emozioni della musica. Gli attori sono di una bravura straordinaria, da Tommy Lee Jones nei panni dello sceriffo a un Javier Bardem, nel ruolo di Chigurh, da brivido, di una pazzia unica, imbruttito al massimo e con uno sguardo che riflette il nulla che il suo personaggio è stato concepito per creare.

Più intellettuale che mozzafiato, il film è un'opera rigorosamente umana ed emotiva sotto le vesti di un raffinato thriller. I registi sono bravissimi a ricostruire scene ad alta tensione, senza il supporto e il pathos di un'adeguata colonna sonora. A testimonianza che i Coen hanno imparato a fare grande cinema, con i mezzi più moderni di entertainment e al contempo con uno scopo morale, artistico e umano certamente encomiabile.

Riccardo Vanin, IV B

INCONTRO

Galateo

L'estate è il periodo più proficuo per la lettura. Io stessa mi ritrovo a leggere qualsiasi libro, dal romanzo appena uscito in libreria, magari dell'autore preferito, al classico sempre meraviglioso, a scritti divertenti e poco impegnativi, perfetti sotto l'ombrellone. Eppure mi diverte moltissimo impegnarmi in una lettura insolita, persino difficile, per sfidare me stessa e, chissà, aumentare quella cultura letteraria che in cinque anni di liceo non può essere completa. In particolare ho voluto scegliere uno dei libri più pubblicati e tradotti in tutta la storia della letteratura italiana, di cui tutti parlano senza però saperne nulla. Il testo è del sedicesimo secolo e, pensate un po', è stato scritto proprio nel nostro trevigiano, precisamente nell'abbazia di Nervesa, dove si era trasferito l'autore, Giovanni della Casa.

"Trattato di messer Giovanni Della Casa nel quale, sotto la persona di un vecchio idiota ammaestrante un suo giovanetto si ragiona de' modi che si debbono o tenere o schifare nella comune conversazione, cognominato Galateo ovvero de' costumi"

Ho voluto intenzionalmente citare il titolo completo dell'opera per chiarire subito dei concetti. In primo luogo il "Galateo" non è l'elenco dei modi che si convengono avere a tavola, come non appoggiare i gomiti sul tavolo: questo è definito "Galateo Moderno" e non ha nulla a che vedere con ciò di cui ha scritto Giovanni Della Casa.

È infatti un trattato in volgare su ciò "che si convenga di fare per potere, in comunicando et in usando con le genti". Dunque non è semplicemente un manuale per chi desidera imparare le regole della buona educazione: chi crede questo svilisce le intenzioni dell'autore e finisce per divulgare interpretazioni sbagliate. Intendo consigliarvi la lettura di quest'opera perchè con molta ironia, data da una straordinaria abilità retorica, doppi sensi e nessun dogmatismo, mette in discussione i nostri modi di essere. Nessuno può ammettere che non si sente preso in causa e ciò è sorprendente. In un certo qual modo ci si sente sconcertati: è possibile che l'uomo sia esattamente identico, quattro secoli dopo?

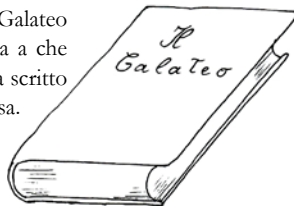
"E perciò sconcio costume è quello di alcuni che in palese si pongono le mani in qual parte del corpo vien lor voglia".

"Sono ancora quelli che tossendo o starnutendo fanno sì fatto lo strepito che assordano altrui".

"Né contra Dio né contra santi...si dee mai dire alcuna cosa".

"Per la qual cosa è non dilettevol costume lo essere così voglioso di correggere e ammaestrare altrui".

Non desidero aprire con queste frasi una polemica infinita su cosa è bene o male fare. Né Della Casa, né io stessa posso o so farlo. Il "Galateo" può essere quindi un eccezionale mezzo che invita alla riflessione e guida alla consapevolezza di sé. Sono perfettamente conscia che controllarsi, cambiare, prestare attenzione a ciò che si fa o dice è difficile, ma non impraticabile. Chissà, se tutti noi ci impegnassimo seriamente potremmo costruire una società ottimizzata. Utopia? Forse, ma sognare è ancora permesso.



Giorgia Bincoletto 4^oN

Emmaus

Mondo giovani

“Siamo molto normali, non è previsto un altro piano che essere normali, è un’inclinazione che abbiamo ereditato nel sangue. Per generazioni le nostre famiglie hanno lavorato a limare la vita fino a toglierle ogni evidenza – qualsiasi asperità che potesse segnalarci all’occhio lontano. Col tempo hanno finito per avere una certa competenza nel ramo, maestri di invisibilità: la mano sicura, l’occhio sapiente – artigiani. E’ un mondo in cui si spegne la luce, uscendo dalle stanza – le poltrone sono coperte dal cellophane, in sala. Gli ascensori hanno talvolta un meccanismo per cui solo introducendo una moneta si accede al privilegio della salita assistita. L’uso in discesa è gratuito, sebbene in genere ritenuto inessenziale. Nel frigorifero si conservano i bianchi d’uovo in un bicchiere, e al ristorante si va di rado, sempre la domenica. Sui balconi, tende verdi proteggono dalla polvere dei viali piantine coriacee e mute, che non promettono niente. La luce, spesso, è ritenuta un disturbo. Grati alla nebbia, per quanto assurdo possa parere, si vive, se quello è vivere. Tuttavia siamo felici, o quanto meno crediamo di esserlo. Nel corredo della normalità d’ordinanza è dato, irrinunciabile, il fatto che siamo cattolici – credenti e cattolici.”

Alessandro Baricco, Emmaus

Questi sono i protagonisti dell’ultimo romanzo di Baricco, ragazzi normali, borghesi, cristiani, ragazzi che, come dirà più avanti, “ereditiamo l’incapacità verso la tragedia, e la predestinazione alla forma minore del dramma: perché nelle nostre case non si accetta la realtà del male, e questo rinvia all’infinito qualsiasi sviluppo tragico innescando l’onda lunga di un dramma misurato e permanente – la palude in cui siamo cresciuti”. Ragazzi che suonano la domenica durante la messa, che non curano particolarmente il loro aspetto, che svolgono un volontariato che sfocia nella mortificazione di sé perché “siamo capaci di farlo, e ne abbiamo in cambio qualcosa

che non sapremmo dire – come una certezza, la consistenza pietrosa di una certezza”.

Dall’altra parte, “al di là delle nostre consuetudini, in un iperspazio di cui non sappiamo quasi nulla, ci sono quegli altri, figure all’orizzonte”. Loro “non sono morali, non sono prudenti, non hanno vergogna, e sono così da un sacco di tempo”. Di questo gruppo fa parte Andre (pronunciato con l’accento sulla A), una ragazza dalla bellezza straordinaria, unica, una ragazza che fa tutto ciò che il primo gruppo non può fare: fa sesso con sconosciuti, conduce una vita disinibita senza rifletterci troppo – si permette di vivere in maniera tragica.

Ed è dall’incontro fra il primo gruppo di ragazzi e Andre che parte la vicenda di Emmaus: una storia di amicizia, di amore, di odio, una storia di crescita, di cambiamenti. Così i primi andranno incontro ad avvenimenti che mai si sarebbero aspettati – droga, omicidi, sesso – e la seconda potrà avvicinarsi ad un mondo che, forse, la salverà.

Un libro breve, che si fa leggere in un paio di ore, bello (e non ditemi che non si può dire bello in una recensione, Emmaus è bello), pregno di significato, importante, tragico. Certo, non il migliore di Baricco (nemmeno lontanamente paragonabile a Questa Storia, Castelli di Rabbia o a Oceano Mare), ma una lettura commovente, che fa pensare come solo – almeno a parer mio – lo scrittore torinese sa fare.

Giulia Zava 5°M

INCONTRO

Appello per

Siamo, come molti, due appassionati di musica. Non siamo degli esperti e, anzi, ogni occasione di imparare è da noi ben accettata. Tuttavia non ci vuole un critico in materia per capire che in questi tempi e in questa parte del mondo la musica si sta smarrendo. Eppure siamo proprio nel Paese del sole, dell'arte e della canzone! Tutto questo non è bastato a causare uno scadimento musicale, dal punto di vista formale e concettuale, non indifferente. Poi, certo, i gusti sono personali e sacrosanti!

La cosa preoccupante, oltre alla totale mancanza di originalità da parte di molti artisti che poi spiccano alla vetta delle hit-parade, il che vuol dire che sono anche i più acquistati, è che il genere pop-commerciale si sta impadronendo di radio e televisioni, causando un'eclissi di artisti innovativi e, spesso, molto più meritevoli. La colpa, a nostro avviso, è del mercato. Chi l'avrebbe mai detto, eh?

Le case discografiche puntano sulla vendita e pubblicano canzoni di gente che, detto fuori dai denti, sa a stento cosa sia la musica, ostacolando la creatività. La prova sta nelle canzoni stesse, che sembrano fatte con lo stampo e mancano di qualsiasi inventiva, cosa che nell'arte, e la musica ne è un'espressione suprema, è fondamentale.

Una band che sfonda con un singolo (c'è anche da notare che se non hai successo con la prima canzone, in Italia non ti verrà data una seconda opportunità

e verrai "marchiato" per il resto della tua carriera) è portata a realizzarne un altro molto simile e un terzo uguale ancora, secondo il principio che "squadra che vince non si cambia".

La responsabilità, però, non è solo dei musicisti. Non posso credere che giovani ragazzi suonino con lo scopo di far soldi: chiunque inizi e continui a suonare lo fa per passione; tutt'al più posso credere che scrivano per fare soldi vecchi musicisti ormai in via di declino, che verso Natale fanno uscire l'ennesima raccolta con un solo pezzo inedito.

La causa di questa mancanza di originalità è il ruolo dittatoriale delle case discografiche che devono sottostare alle leggi del mercato: bisogna vendere, tutto! Anche la musica! E se ce n'è bisogno vendiamo le immagini di un bel ragazzo o di un'affascinante donzella, ci mettiamo una base sotto, gli insegniamo come si canticchia un jingle qualunque e abbiamo creato un musicista che come artista non vale una fava, però può diventare il personaggio del momento, anche se sarà dimenticato subito dopo.

Le etichette discografiche puntano ad un pubblico che acquista facilmente, tante volte rappresentato da ragazzini ignoranti musicalmente che stravedono per l'ennesimo gruppetto che inneggia all'amore con frasi scontate e sentite migliaia di volte o per il rapper o punkettone di turno che mostra quanto sia difficile la vita "nel ghetto" (a proposito, che fine ha fatto Mondomarcio dopo il suo momentaneo successo?)

Se si presenta un complesso con qualche nuova idea, però, viene messo da parte per far spazio a guadagni certi con le solite melodie e i soliti testi, perché l'originalità non vende, almeno non immediatamente; le canzoni che durano più di 3 minuti e 30 non le ascolta nessuno e le nuove sonorità vengono snobbate da subito.

Cosa resta allora del panorama musicale? Uno scorcio di artisti fatti di plastica, di burattini in

la Musica

mano ai manager, le domande che vengono poste durante i programmi musicali, riguardano più i capelli che le canzoni e offuscano, almeno tra i giovani, talenti e geni davvero degni di essere ascoltati.

E qui ho toccato un altro punto dolente: le reti televisive che parlano di musica, o che lo facevano una volta, quando segnarono una rivoluzione nel mondo giovanile e mediatico.

MTV è decaduta, si è commercializzata e ora trasmette solo i classici rapper (e qui ci sarebbe da parlare del ruolo femminile in migliaia di video, in cui le ragazze sono considerate meri oggetti di successo al pari di soldi, gioielli e auto) che sfoggiano le loro ricchezze e gli ultimi singoli del pop (Madonna, Beyoncé ecc) o della musica commerciale (Hilary Duff è una cantante?? I Jonas Brothers sanno suonare??). Niente di più. A parte una sfilza di programmi americani che inneggiano alla demenza (citiamo "Room's Raider" e "Next" per dire i peggiori). Più che una televisione della musica è diventata una TV per ragazzi senza cervello.

All Music, ora non esiste più (e stiamo a vedere come le la cava Dee Jay TV), ma non era da meno. I video musicali trasmessi erano sempre quelli, perché si sa quali sono le canzoni ascoltate che danno audience, mentre l'allargamento della visuale musicale (e una TV dovrebbe essere usata come mezzo d'informazione e non come fonte di guadagno) non porterebbe le stesse entrate economiche.

Cari ragazzi, il consiglio è questo: chiedetevi sempre se ciò che vi viene proposto sia giusto, corretto, morale e frutto di una virtù rara come la passione disinteressata. Chiedetevi se viene dato spazio nel modo giusto a chi merita e domandatevi se chi fa davvero musica ha il posto che dovrebbe o se ce l'ha, invece, chi vuole solo fare i soldi con l'arte, chi ambisce alla ricchezza e all'ostentazione di cose futili o di valori danno-

si. Cercate di avere spirito critico in ogni occasione.

La passione, l'impegno, lo studio e il sacrificio possono cambiare le cose... Aiutiamoci! Perché la buona musica esiste eccome! Il guaio è che bisogna cercarsela da soli, perché tutta quella che viene rifilata è banale e adatta solo a fare da sottofondo musicale ai grandi magazzini.

Ecco allora che vi lasciamo con uno spiraglio di speranza che la buona musica venga riscoperta e valorizzata e con qualche umile consiglio a chi fosse interessato:

- The New Regime: ecco un esempio di genio! I New Regime non sono altro che Ilan Rubin, un ventunenne dal curriculum straordinario (ha il record imbattuto dell'esordio come batterista a 11 anni a Woodstock '99) che canta e suona la chitarra, la tastiera, il basso, la batteria e altro ancora ed esprime la sua creatività nel CD d'esordio "Coup".

- Infectious Grooves: gruppo anni '90 formato da musicisti di alto talento (Trujillo, il futuro bassista dei Metallica) che stupiscono per originalità, ma anche per tecnica.

-Ryuichi Sakamoto: eccellente pianista e vincitore di un Oscar nel 1987 per la miglior colonna sonora del film "L'Ultimo Imperatore", mescola la musica jazz/classica con elettronica e fusion.

Luca Mauceri e Tommaso Martini 5°M

I giovani e la musica

Ecco a voi un breve commento sull'opinione del sociologo Franco Ferrarocchi, il quale sostiene che i giovani non ascoltano la musica, ma la "abitano", poiché essa offre un riparo rispetto al mondo, alla società, che è e resta terra straniera.

La musica è una compagna dell'uomo sin dai tempi antichi: lo accompagnava nei rituali, regolava le danze, animava le favole narrate dai cantastorie. Ancora oggi non ha perso la sua importanza primaria nella società. In particolare modo tra i giovani, le attività legate alla musica vanno via via aumentando e diffondendosi: vi sono ragazzi che la compongono, altri che la suonano o la cantano, ma in maggior numero sono coloro che semplicemente l'ascoltano. Secondo il nostro sociologo i giovani, nell'ascolto della musica, cercherebbero un rifugio dall'attuale situazione sociale e politica, troppo burrascosa ed insidiosa. Dunque il ragazzo si recherebbe in discoteca per far sì che i 250 decibel di musica lo separino dalle condizioni del mondo attuale. Ciò non vale, ovviamente, per tutti i ragazzi: infatti una parte non trascurabile di loro, anziché nascondersi, si fa avanti, cercando di apportare cambiamenti

e migliorare la loro condizione. In ragione di ciò, io credo che la musica sia più di un semplice "muro di isolamento", ritengo che per tutti i giovani che l'ascoltano essa assuma un carattere evocativo: come quando un particolare odore ci ricorda il profumo della vecchia casa in cui abitavamo, oppure un determinato gusto ci riporta ad una spensierata cena estiva con gli amici. Allo stesso modo la musica ha il potere di risvegliare in noi emozioni e memorie, riportandoci alla mente istanti e situazioni ancorati a momenti vissuti, così connaturati a noi che senza di loro non potremmo essere ciò che diventiamo. Ed è per questo motivo che la musica non può essere dissociata da quello che facciamo e da ciò che siamo.

Questo aspetto evocativo della musica è sostenuto dal fatto che essa ci rimane molto facilmente impressa. Perciò ascoltando un brano musicale, una volta diventati adulti, rievocheremo le memorie della nostra giovinezza.

Da un punto di vista sociale, però, ascoltare la musica con le cuffiette in autobus o in mezzo ad una folla può creare l'isolamento del ragazzo dal mondo circostante. Ma se da un lato molti additano le compagnie di produzione di lettori musicali come responsabili di rendere i giovani asociali, dall'altro molti scoprono il lato positivo della medaglia, affermando con convinzione che ascoltare musica in compagnia non può che far stringere i rapporti di amicizia.

Giulia Dugar 4° E

VUOI ESSERE QUALCUNO? NON ESSERE PIÙ TE STESSO!

La scena musicale italiana pullula di grandi talenti, ormai è risaputo: non è necessario recarsi oltreoceano per poter apprezzare artisti meritevoli di nota, poiché non abbiamo nulla da invidiare ai musicisti di altre parti del mondo (basti pensare a tutti i talent show, i gruppi emergenti, gli innumerevoli concorsi per giovani,...). Eppure ciò non ci basta per essere considerati allo stesso livello degli altri Paesi: sono molto pochi gli artisti italiani che hanno un discreto seguito all'estero. Desidero perciò portare un esempio rappresentativo della nostra situazione.

A febbraio di quest'anno ho avuto l'onore di suonare, con un gruppo con cui ho collaborato, insieme ad una band trevigiana già sulla strada del successo, i Burning Black, nel concerto per la promozione del loro primo disco "Prisoners of Steel", prodotto con un'etichetta italiana e distribuito a livello nazionale. Dopo quella serata sono rimasto in contatto con i membri del suddetto gruppo, in attesa dell'uscita del loro secondo album. Finalmente, la scorsa settimana ho potuto avere tra le mani il loro ultimo, atteso lavoro, "MechanicHell": copertina più accattivante, grafica professionale, etichetta nuova (la tedesca "Limb Music", produttrice di artisti come Luca Turilli, Pagan's Mind, Rhapsody, Galloglass, Wizard), insomma, un progetto completamente nuovo. Mentre ero in ascolto delle varie tracce del cd, sfogliando il booklet

(il libretto allegato ai dischi) mi sono accorto di un particolare nemmeno tanto occultato: i nomi dei musicisti non erano gli stessi di quando li avevo conosciuti io... ovvero, non erano i loro veri nomi (e cognomi palesemente di origine veneta), erano stati usati degli pseudonimi, nomi americaneggianti (come Dan Ainlay, John Morris,...). Stupito, ho chiesto chiarimenti e mi è stato risposto che era stato fatto tutto per un motivo commerciale: le etichette internazionali difatti "consigliano" vivamente alle nuove band di adottare nomi per l'appunto internazionali, poiché è facile essere snobbati, mantenendo i propri nomi italiani.

Mi sorgono spontanei alcuni interrogativi: perché il successo di un artista deve dipendere dal nome che porta e dal Paese di origine, con conseguente eredità artistica? La musica "buona" deve per forza essere fatta da individui di origine anglosassone? Perché la musica italiana è così poco considerata all'estero?

Nicola Favaretto 4^O

Uno sguardo al passato...



“È non solo più bello, ma anche più piacevole fare il bene anziché riceverlo”

Epicuro

“Abbi il coraggio di servirti della tua intelligenza”

Kant



“L'ottimista pensa che questo sia il migliore dei mondi possibili. Il pessimista sa che è vero”

Wilde



“Le streghe hanno smesso di esistere quando noi abbiamo smesso di bruciarle”

Voltaire



“Simba un giorno tutto quello che vedi sarà tuo”

Disney Pictures



Un amico è uno che sa tutto di te e nonostante questo gli piaci”

Hubbard



...per il nostro futuro

Humor

“Non sono d'accordo con te, ma darei la vita per consentirti di esprimere le tue idee”

Voltaire



“L'amore è il miracolo per cui ciò che è due diviene uno senza peraltro implicare l'eliminazione della dualità”

Hegel

“Felicità non è avere tutto ciò che si desidera ma desiderare tutto ciò che si ha”

Anonimo



“Vola solo chi osa farlo”

Sepulveda

“Non basta un giorno di freddo per gelare un fiume profondo”

Proverbio cinese



“Dai un pesce ad un uomo e lo nutrirai per un giorno, insegnagli a pescare e lo nutrirai per tutta la vita”

Proverbio cinese

INCONTRO

INCONTRO



SUDOKU

	5			2			9	
8			6	9	4			3
			7	5				
	9					1	6	
1	6	3				5	4	7
	4	2					3	
				3	9			
6			2	7	8			4
	1			6			2	

Humor

Crittografia

Humor

Un po' di crittografia mnemonica. Lo scopo del gioco è indovinare la frase nascosta a partire da un'affermazione. Esempio:

scontro di tartarughe [5:1:8]

soluzione: "lente a contatto"

A voi un po' di crittografie!

Facile

Meloni, Limoni, Angurie... [5:6]

Media

"Componimento Musicale: N" [2:4:2:9]

Difficile

"Opera Letteraria: IS" [2:6:7:2:6:5]

Enigma

Dante, che è campione di pattinaggio del Cocito, sta facendo un tour accompagnato da Virgilio sul lago rotondo degli Inferi. Quando si trova al centro del lago, si accorge che il Diavolo, che non sa pattinare, lo sta aspettando sulla riva. Dante sa di poter correre più velocemente di Belzebù, ma sa che il Diavolo corre 4 volte più velocemente di quanto lui pattini. Per mettersi al sicuro, Dante deve riuscire a raggiungere un punto della riva senza che il Diavolo lo riesca a prendere. Può riuscirci in qualche modo?

Piccolo suggerimento: la soluzione corretta e completa deve essere ragionata. Non si accettano risposte come:

"Interviene un messere divino che sistema le cose"

"Dante avendo scritto il sequel dell'Inferno significa che è rimasto illeso da quell'episodio"

Enrico Biscaro 4° M

INCONTRO

Direttore:

Enrico Biscaro 4 M

Vice-direttrice:

Giorgia Bincoletto 4 N

Redazione:

Francesco Feltrin 5 L
 Marco Marcon 5 L
 Enrico Baccichetto 5 M
 Enrico Cimitan 5 M
 Isabella Grotto 5 M
 Tommaso Martini 5 M
 Giulia Zava 5 M
 Eleonora Porcellato 4 C
 Maria Casagrande 4 L
 Sara Zanatta 4 L
 Dario Zago 4 N
 Maria L. Piovesan 3 D
 Alessandro Cocco 2 F

Disegnatori:

Luca Mauceri 5 M
 Andrea Crosato 5 L
 Giulia Dugar 4 E
 Chiara Amici 1 C
 Francesca Merlo 1 C
 Sebastian Grotto 1 I

Collaboratori Esterni:

Riccardo Vanin 4 B
 Nicola Favaretto 4 O
 Francesca Nascimben 2 E

Impaginatrici:

Silvia Menegon 4 E
 Giorgia Cesari 4 H

